

Esposta al Cairo una replica della tomba di Tutankhamon

Una replica fedelissima della tomba del faraone Tutankhamon, completa delle copie dei tesori in essa trovati, esattamente 70 anni fa quando fu scoperta, è stata esposta in un parco di attrazioni turistiche ieri al Cairo. Il finto mausoleo è costato tre anni di lavoro e 10 milioni di dollari.

Teodorico e i Goti Un congresso internazionale a Ravenna

«Teodorico e i Goti tra oriente e occidente» è il titolo di un congresso internazionale che si svolgerà a Ravenna dal 28 settembre al 2 ottobre. Il congresso rientra in una serie di iniziative con cui il comune di Ravenna vuole ricordare i 1500 anni dall'inizio del regno di Teodorico in Italia.

Montaigne, gran bugiardo grande snob

OTTAVIO CECCHI

Che snob, questo Montaigne. E che bugiardo. Il lettore partecipa dei saggi prende confidenza con lui perché lo ama, si direbbe, ancor prima di averlo letto: come dire che Michel Eyquem de Montaigne è uno dei nostri. Cominciamo dal predicato nobiliare, quel *de Montaigne*. Sarà lui a attribuirselo: per snobismo, per prendere le distanze dal padre e dalle origini mercantili della famiglia paterna. Della madre ebrea, molto amata, ma segretamente, con un pizzico di imbarazzo, ci dirà poco o niente.

Lo snobismo, vide bene Giacomo Debenedetti, consiste in quel viaggio (proustiano, si potrebbe dire, *à la Swann*) verso quel predicato, verso la nobiltà agonizzata perché non posseduta. Si sa che lo snobismo non è una qualità deteriorante, anzi, è un invito a compiere quel viaggio per raggiungere un'altra riva, un altro paese, un'altra immagine di sé. Quando si dice che Michel Eyquem de Montaigne è uno snob non gli si toglie nulla. Al contrario, gli si attribuisce una qualità che egli ebbe in grande misura: sapeva di possederla, ma la nascondeva.

Calza qui l'ipotesi che egli fosse anche un gran bugiardo. Come si può essere uno snob se non si è in primo luogo un bugiardo? Lo snobismo non è altro che il tentativo di far combaciare l'immagine reale con l'immagine a cui si tende. A smascherarlo concorrono le parole stesse di Montaigne. Siccome, egli dice, non conosco e non riuscirò mai a conoscere sufficientemente gli altri, parlerò di me, stante che io conosco bene me stesso. È recente il saggio di Mario Lavagetto intitolato *La cicatrice di Montaigne* (ne parliamo qui nel giugno scorso), nel quale si dimostra come alla fine le migliori intenzioni finiscano per cadere a quella che anche in questo caso si potrebbe definire verità del racconto. Nei suoi saggi, Montaigne non ci offre se stesso ma un altro, ci dà un personaggio che non somiglia a quello che egli ha costruito, in sé, di sé, ma che somiglia a noi tutti. Lo snobismo lo induce al viaggio e al tentativo di conquistare un'immagine nobile di sé stesso e la bugia (la pretesa di poter parlare di sé) lo porta a una verità che egli non sospetta. Se c'è uno scrittore che si legge con partecipazione perché ci guarda dentro, questo scrittore è Montaigne.

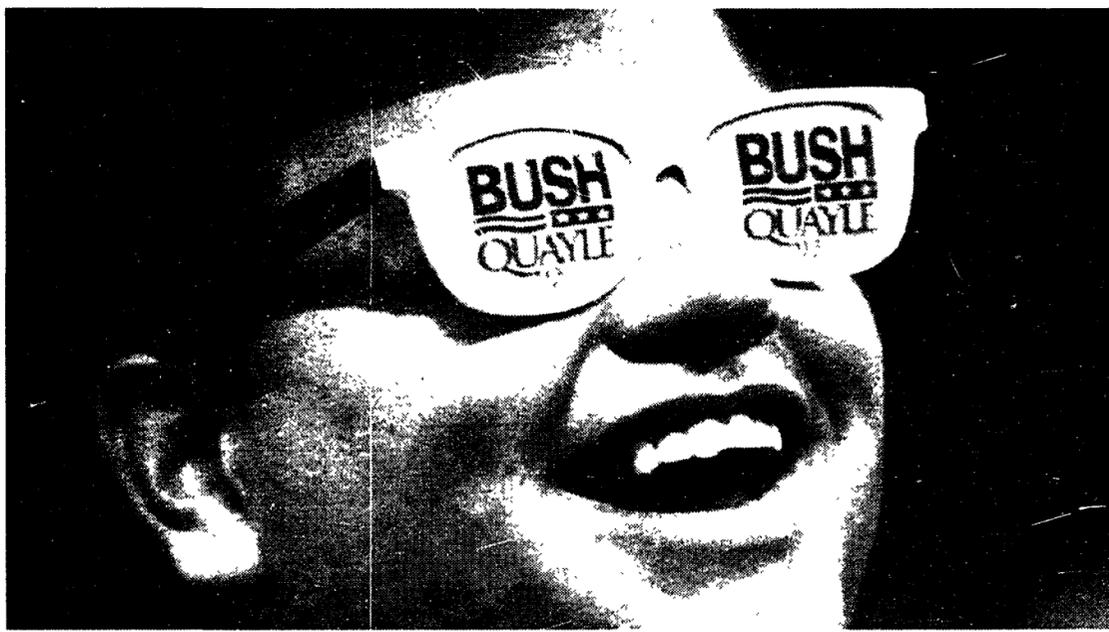
Il nevrotico e sospettoso Rousseau dirà che Montaigne si ritrae di profilo perché, sull'altra guancia, probabilmente nasconde una cicatrice. È una cattiveria resa ancora più grave dalla promessa che sarà lui, Rousseau, a farci vedere come ci si confessa. Solo per scrupolo si soggiunge che anche Rousseau dovrà sottomettersi alla verità del racconto, con tanti saluti all'autobiografia e alla confessione. Lo snobismo porta lontano. Se ne è accorto bene anche Giovanni Macchia quando ci ha parlato di quel saggio di Debenedetti su Montaigne e quando ci ha detto tutta la verità su Don Giovanni e la dissimulazione. Nel caso di Montaigne, porta ai saggi.

L'immagine che più ci affascina è quella dell'uomo chiuso nella biblioteca del suo castello. Egli affiora dall'introspezione per volgere lo sguardo sul mondo che lo circonda, e ci parla del suo cavallo, delle sue camminate, delle sue digestioni e dei suoi malesseri, ci espone le sue idee, ci dà fratermi consigli. Se dovessimo azzardare un'opinione personale, diremmo che Montaigne è uno di noi perché è tra i maestri di quell'arte consistente nel mentire a sé stessi propria di un moderno personaggio, l'intellettuale, che considera sé stesso come il depositario di tutti i valori superiori. Alcuni sanno di mentire, altri no. Ma questo resta un discorso tutto da fare.

Grande snob e grande bugiardo, Montaigne aveva in odio la menzogna: «La mia anima - si cita nella produzione di Fausta Garavini -, per sua natura, rifugge dalla menzogna e odia perfino il pensiero. Ho un'intima vergogna e un rimorso acerbo se a volte mi scappa una menzogna, come a volte mi scappa, quando le circostanze mi sorprendono e mi agitano in modo imprevisto. Non bisogna sempre dir tutto, perché sarebbe sciocco; ma quello che si dice, bisogna sia tale quale lo si pensa, altrimenti è una malvagità. Non so quale utilità si aspettino dal fingersi e contraffarsi senza posa, se non di essere creduti nemmeno quando dicono la verità».

Fu un uomo di forti amicizie e di sentimenti leali. Fu ambizioso, e l'ambizione lo portò ad accettare incarichi pubblici. Fu magistrato e membro del Parlamento di Bordeaux. L'onestà lo induceva spesso nella tentazione di difficili esami di coscienza. Aveva fatto bene, aveva fatto male? Al termine dell'esame Montaigne ci rivela di avere avuto molti timori, spesso paura.

Rousseau lo confina tra i falsi sinceri. Ma non è sempre menzogna, storia di un altro l'autobiografia? Fu un uomo di forti amicizie e di sentimenti leali. Fu ambizioso, e l'ambizione lo portò ad accettare incarichi pubblici. Fu magistrato e membro del Parlamento di Bordeaux. L'onestà lo induceva spesso nella tentazione di difficili esami di coscienza. Aveva fatto bene, aveva fatto male? Al termine dell'esame Montaigne ci rivela di avere avuto molti timori, spesso paura.



«È saltata la divisione tradizionale tra i due campi politici. Ma bisogna ricostruire le coordinate progressiste, cercando un Vietnam, in Amazzonia» Eco ripensa le parole-chiave della Rivoluzione francese



Un «supporter» di Bush e Quayle durante una manifestazione elettorale per le presidenziali Usa e, sopra, Umberto Eco

L'algoritmo della sinistra

Io ero venuto qui senza nessuna intenzione di parlare, semplicemente, da buon democratico, per esprimere la mia solidarietà ai perseguitati. Durante il viaggio facevo alcune riflessioni, più che altro di carattere filosofico, sul titolo del convegno, «Le idee della sinistra». Quasi tutti gli interventi che ho sentito parzialmente me le hanno bruciate. La mia riflessione era: quale era il vero problema di questo titolo? Pare che si debbano trovare delle idee. Per me, con la professione che faccio, le idee sono una merce abbastanza corrente. Invece volevo tradurre il titolo in «Idee per chi?». Quello che è in questione è il concetto di sinistra. Ormai credo ci si sta abituando a pensare che la sinistra, o il concetto di sinistra, o le idee della sinistra, sono entrati in crisi perché è crollato l'impero sovietico. Direi il contrario: è crollato l'impero sovietico perché lentamente la storia aveva predisposto dei meccanismi tali per cui grandi concetti che avevano animato, per un secolo e più, la sinistra, erano entrati in crisi. L'ha detto Salvati nella sua relazione: «È entrato in crisi il concetto di programma massimista».

Io ricordo una sensazione che ho avuto negli anni 60, quando ho visitato, anche abbastanza a lungo, per la prima volta, prima il Brasile e poi l'Argentina. Mi ricordo che sono tornato e ho detto: «Lo shock che prova un europeo laggiù è che tutte le nostre divisioni tradizionali, i nostri chiari assi cartesiani ortogonali di destra e di sinistra non funzionano, perché quelli che si dicono di sinistra fanno delle cose che da noi farebbero quelli di destra e viceversa». Verso la metà degli anni 70, all'inizio

degli anni 80, io mi sono reso conto che ci eravamo completamente sudamericani. La metafora complottarda della trasversalità, del partito trasversale è mal posta. La trasversalità si è imposta spaccando la struttura cartesiana-ortogonale delle nostre consuete distinzioni di destra e di sinistra. L'attuale organizzazione del globo, che quasi non permette neanche più una guerra dagli schieramenti definiti, ha messo in crisi anche il concetto di rivoluzione. Non permette più non solo la rivoluzione in un solo paese, ma neanche il programma di una rivoluzione planetaria.

Sono andato a vedermi oggi sul dizionario, prima di prendere l'aereo, cosa c'era alla voce «sinistra», naturalmente sotto la specificazione politica. Trovavo un'idea di progresso e un'idea di modificazione radicale, o pianificazione di un mutamento globale della società. Ma ciò che viene ormai messo in questione è l'idea di pianificazione, di mutamento globale, perché i mutamenti hanno l'aria di non poter essere che transitori, impermanentemente superati magari da una minima innovazione tecnologica, o da uno spostamento di popoli.

Stiamo mettendo in questione la nozione lineare di progresso, non la identifichiamo più necessariamente con quella di progresso tecnologico. Non parliamo della nozione di classe, che si è modificata non solo perché si è modificata la struttura delle classi tradizionali, ma perché le varie classi sono state attraversate da spaccature sessuali, razziali, di vario tipo.

«Se la sinistra non si prepara a governare e a capire il problema del «meticciato» che attende l'Europa, non saprà dare una risposta al vero problema sociale del Duemila... Per la sinistra tradizionale il programma massimo precedeva l'azione: adesso deve essere considerato un punto d'arrivo cui si giunge attraverso

la soluzione di situazioni locali». Pubblichiamo l'intervento che Umberto Eco ha tenuto a febbraio di quest'anno al convegno organizzato dal Pds sul tema «Le idee della sinistra». I discorsi dei relatori sono stati raccolti in un volume dallo stesso titolo, edito dagli Editori Riuniti, fra poco in libreria.

UMBERTO ECO

La grande opposizione tra un proletariato dotato di coscienza di classe, quindi soggetto della storia, e un sottoproletariato che non poteva che fare rivolte contadine, che poteva piacere tanto a Engels, ci fa oggi sorridere, perché da un lato dove stia esattamente il proletariato (oggi che un ricercatore universitario guadagna meno di un operaio) non sappiamo, ma sappiamo che un enorme sottoproletariato mondiale da tutto il Terzo mondo sta premendo alle porte della storia, e che ci piaccia o no, ne diventa soggetto, consapevole o no, con la forza di una grande spinta biologica.

Dove è andata la democrazia? Già Rodotà ne ha messo in questione alcuni punti. Dove è andata la democrazia, quando il massimo esempio di democrazia, nel paese industriale più sviluppato, gli Usa, ci offre lo spettacolo ricorrente di elezioni dove meno di una metà dei cittadini sceglie tra due persone molto simili l'una all'altra, candidate da una nomenclatura?

Cos'è che distingue questo sistema da un sistema sovietico, di vecchio stile? La differenza è che in Usa, prima e al di fuori dei partiti e della politica, un vasto arcipelago di gruppi di opinione, che magari si formano e si disfanno

nell'arco di tre mesi, e di lobbies legittimate, preparano e garantiscono in qualche modo la razionalità di quella scelta, che in sé però formalmente non risponde più ai nostri criteri di scelta democratica e di sovranità popolare.

Come si definiscono i fini, i termini, di una sinistra di fronte a questa parcellizzazione in cui è coinvolta la stessa idea di potere? Oggi si è tornati, persino nella scelta grafica che caratterizza l'invito al convegno (l'albero della libertà piantato dai rivoluzionari francesi), e poi nella relazione di Maramao e di Giovanna Zincone, ai grandi modelli rivoluzionari giacobini. Che cosa dovremmo intendere oggi per *égalité*?

Qualcosa che garantisca i diritti della società contro il sopruso dell'interesse e del profitto individuale? Mi dispiace sfiorare la banalità, ma la battaglia per l'*égalité* si combatte sul confine del pianeta, della Terra.

Non sto facendo dell'ecologismo banale. Sono molto diffidente verso gli innamorati delle foche monache e dei visoni, quando in questo momento il nostro Vietnam è in Amazzonia. In Amazzonia si gioca una grande partita per la dignità di intere popolazioni e per la salvezza del pianeta. La sinistra, non necessariamente la sinistra marxista, persino la sinistra

canora dei figli dei fiori, è riuscita a mobilitare il pianeta sul caso del Vietnam. Noi non sappiamo, abbiamo perso la fantasia, l'energia per mobilitarlo sul caso dell'Amazzonia.

Dedichiamo le prime pagine dei giornali, compresa l'*Unità*, all'ultima esternazione del Quirinale, che è irrilevante, non solo per la storia del mondo, ma per la stessa politica italiana, eppure l'Amazzonia va a finire nelle «notizie dall'estero». La sinistra che non riesce a individuare il nuovo Vietnam non ha più idee.

Dove è la frontiera della fraternità?

Certamente nell'espansione della cittadinanza, ma anche questo sta cambiando totalmente senso. Continuiamo a parlare in termini di politica della immigrazione, mentre ci troviamo di fronte a un fenomeno le cui dimensioni rischiano di essere simili allo spostamento delle masse indoeuropee dal Caucaso verso l'Europa. Siamo di fronte alla nuova grande migrazione del prossimo millennio. Di fronte alle grandi migrazioni dei popoli germanici la sinistra che animava l'impero romano, che erano i gruppi cristiani, aveva trovato un patrimonio di idee per riuscire ad amalgamare questi popoli. Se la sinistra non si prepara a governare e a ca-

pire il fenomeno del «meticciato» che attende l'Europa, non saprà dare una risposta al vero problema sociale del Duemila. La sinistra marxista ha mandato ragazze e ragazzi alle Frattocchie ad imparare il russo per anni, mandiamoli a imparare l'arabo, il filippino; facciamo centri di studi di cultura musulmana e orientale. Se il mondo politico non si prepara alla migrazione, per diventare se non altro, cuscinetto, fermento d'amalgama, di che sinistra continueremo a parlare? Organizzare le onde migratorie, preparare l'incontro: questo sì che è un programma, un programma massimista.

Dove sta la libertà? Ormai il Grande Fratello sappiamo dov'è. Nel prepararci, uso il titolo di un proposto dottorato di ricerca: «Metodi per la gestione dell'innovazione tecnologica». Siamo attorniti dalla innovazione tecnologica. Nessun politico sa come gestirla, perché non sa come prevederla i flussi.

Ho avuto occasione di scrivere che è completamente inutile trasportare a livello parlamentare la discussione se la Repubblica deve essere presidenziale o parlamentare, e quale sia il senso della Costituzione. È bastato che un signore abbia inventato un transistor e sia stato possibile moltiplicare i canali televisivi a basso costo, ed ecco che è divenuto possibile, in forza della Costituzione, che un presidente della Repubblica possa presentarsi ogni sera in televisione: il colpo di Stato è già avvenuto, abbiamo di fatto una Repubblica presidenziale, checché il Parlamento detronizzi e non possa dire. Se quindi non ci si prepara a capire quanto l'invenzione di un nuovo tipo di *chip* possa contare per il

cambiamento totale dell'interpretazione del dettato costituzionale (e parlo di un solo argomento possibile), non saremo pronti a far fronte al futuro. Eppure far fronte al futuro pare ancora uno degli atteggiamenti tipici di ogni gruppo politico-ideologico che si voglia di sinistra.

Come, che fare, se questi sono i temi? Se questi temi pongono in crisi ogni programma massimista? La risposta ce la danno le scienze matematiche. Di fronte al problema di come muoversi in un labirinto, problema che ha affascinato l'umanità per secoli, sono stati sempre proposti dei dispositivi insufficienti. Ultimamente le matematiche, in particolare Rosenstiel, hanno detto: «Ci si muove con algoritmi miopi». Gli algoritmi miopi sono programmi che risolvono solo una situazione locale. Risolvere un complesso di situazioni locali, non vuol dire perdere di massima il globale, ovvero il programma massimista. Salvo che per la sinistra tradizionale il programma massimista precedeva l'azione: adesso deve essere considerato un punto di arrivo. Non si parte dal programma massimista, lo si scopre alla fine, attraverso la gestione di algoritmi miopi. Ma gli algoritmi miopi possono voler dire mobilitare sulla prima pagina dei giornali le persone politicamente sensibili per boicottare le aziende che producono bombolette spray. Questo, in un certo momento della storia dell'umanità, può essere più importante che fare un'azione sindacale nei confronti della grande industria automobilistica. Si richiede cioè una grande flessibilità delle *issues*. Il programma massimista diviene fine d'arrivo e non schema di partenza.

Un suo quadro, falso '400 è andato all'asta e a lui oggi è dedicato anche un libro: la strana storia di Federico Joni

Attenti, c'è un artista dietro quel falsario

Dipingeva come un pittore del quattordicesimo o quindicesimo secolo con una abilità tale da confondere anche gli esperti. Tanto da guadagnarsi la fama di celebre falsario. Oggi Icilio Federico Joni, vissuto tra l'800 e il '900, è stato completamente «riabilitato»: in un libro che uscirà in primavera si spiega perché deve essere considerato un artista nel pieno senso della parola.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

SIENA. Visse tra la fine dell'Ottocento e il Novecento eppure dipingeva come un artista del quattordicesimo o del quindicesimo secolo. Raffigurava Madonne su sfondi dorati nello stile di Matteo di Giovanni, del Sassetta e di molti altri maestri con una tale fedeltà da confondere anche occhi

esperti. Icilio Federico Joni (Siena 1866-1946) è certo stato uno dei personaggi più curiosi della storia dell'arte contraffatta. Pari a falsari celebri quali il Bastianini o il Dossena. Tanto che oggi viene sempre più frequentemente considerato un artista: bizzarro quanto si vuole, ma un artista vero. A

confirmare la tendenza nella prossima primavera uscirà, per conto della libreria editrice Pitagora, un'infanzia difficile e povera. Joni incontrò il proprio destino andando a bottega da un doratore e frequentando l'istituto delle belle arti di Siena. Conobbe l'arte antica, Lorenzetti e Sassetta. Per lucro o forse anche per passione, prese a inventare (non copiare) opere da gettare nel mercato, allora in espansione, che scopriva la pittura senese. Soprattutto nei paesi anglosassoni.

ancor prima di nascere (un militare che si uccise perché non poteva riconoscere il figlio), un'infanzia difficile e povera. Joni incontrò il proprio destino andando a bottega da un doratore e frequentando l'istituto delle belle arti di Siena. Conobbe l'arte antica, Lorenzetti e Sassetta. Per lucro o forse anche per passione, prese a inventare (non copiare) opere da gettare nel mercato, allora in espansione, che scopriva la pittura senese. Soprattutto nei paesi anglosassoni.

Soltanto tra la fine dell'Ottocento e il 1906 - dice Mazzoni - Joni fa almeno 170 opere, tra dipinti, sportelli di cibori, copertine di libro e altro. Rimase in piena attività per altri 40 anni, affinando la tecnica, avendo rapporti con storici

dell'arte e collezionisti. Lavorò sempre di buona lena, nel suo stile si registra un'evoluzione come in molti artisti, per cui diventa un'impresa complicata sapere quante sono le opere da lui eseguite nello stile degli antichi e finite in collezioni private di mezzo mondo. Molti dipinti oggi sono per indizi che lo tradiscono, ed hanno una valutazione proprio come pezzi di Joni, altri saranno chissà dove e qualche proprietario li crederà ancora autentici capolavori di cinque o sei secoli fa.

Tutto ciò è possibile anche perché Joni provide a intorbidenti le acque nelle sue *Memorie di un pittore di quadri antichi*, un volume edito nel '32, ristampato da Sansoni nel '84 e tradotto in inglese nel '36. «C'è

qualcosa di strano in quelle pagine - dice ancora Mazzoni - perché sembra quasi che l'autore voglia dare un'immagine riduttiva delle proprie capacità per poi muoversi più liberamente nel mercato. In altre parole Joni, nonostante la dichiarata «sincerità» delle *Memorie*, fece un gioco ambiguo: negò la paternità di dipinti sicuramente suoi, li accettò per quadri non suoi e di qualità inferiore». Non per modestia: «Mescolava le carte di proposito così da agire in tranquillità», ripete Mazzoni.

Quelle memorie procurarono notti insonni a più d'un mercante, collezionista, compratore, soprattutto in Inghilterra e Stati Uniti. Si racconta che Bernard Berenson, che comprò molti quadri di Joni e

che prese contatto con lui dopo aver scoperto la verità, fece incetta del volume delle sue memorie. «Lo diceva il figlio del pittore senese, non abbiamo prove», ammette Mazzoni. Ma ricorda che altri studiosi caddero nella trappola. Frederick Mason Perkins fu lo storico e collezionista che tra le due guerre pubblicò più opere venendo ingannato dal talento di Joni. Qualche volta ci cascò anche lo storico dell'arte olandese Raimond van Marle. Su Berenson è impossibile dire quanto abbia lavorato con Joni in buona o malafede. Certo che il pittore senese non possedeva solo un gran talento: sapeva ricreare un momento dell'arte antica, quasi che reincarnasse lo spirito della Siena quattrocentesca.



Una pala del '400: a questo stile si ispirava Icilio Federico Joni